

sione e sull'equilibrio nucleare, cosa che spinge tutta la problematica del controllo sugli armamenti in un vicolo cieco. È a questo punto, allora, che si apre il campo per una nuova ricerca strategica alternativa, che coinvolge certo l'ambito militare, ma che è soprattutto una questione politica.

6. IL RINNOVAMENTO PROGRAMMATICO E LE SUE PROSPETTIVE

La revisione degli orientamenti di politica estera che la Spd avvia a partire dal congresso di Colonia del 1983, soprattutto per impulso di Egon Bahr e di Horst Ehmke, fa parte di un più generale processo di rinnovamento del partito che sotto la direzione di Brandt deciderà l'anno seguente di ripensare alla radice il suo stesso celebre programma fondamentale approvato nel 1959 a Bad-Godesberg. È in questo quadro che la ridefinizione della politica di sicurezza e della politica intertedesca può sperare di ritrovare una coerenza di fondo. Tra le posizioni più significative emerse in quegli anni in materia di sicurezza se ne possono evidenziare soprattutto tre: quella di chi intende abbandonare la strategia Nato della risposta flessibile e graduale in nome di un ritorno alla classica dissuasione nucleare reciproca; quella di chi propone una uscita della Rft dal comando integrato Nato per rispondere ai problemi posti dal movimento pacifista e dai Gruenen: una terza posizione, attribuita a Egon Bahr, è quella che si basa sull'indivisibilità dei problemi della sicurezza e sviluppa il concetto di «sicurezza comune», che superi le tracce della concezione antagonista della dissuasione che ancora rimanevano vive nell'idea di Schmidt di una «partnership della sicurezza» tra Est e Ovest. Va sottolineato che tutte queste posizioni, pur talmente differenziate, condividono l'esigenza di non ricadere nella vecchia ottica bipolare cui spingeva la logica della guerra fredda. In tutti e tre i casi si punta a valorizzare gli interessi di sicurezza e di cooperazione che accomunano gli stati europei. Questo nuovo europeismo, incentrato sulla progressiva affermazione della terza delle posizioni sopra indicate, verrà sancito nella «bozza di Irsee», primo importante elaborato di sintesi della Commissione, diretta da Brandt, incaricata della redazione del nuovo Programma fondamentale (1984-1986). Non a caso si parla di «europeizzazione dell'Europa» e il tema del superamento degli stati-nazione, anche in riferimento al caso tedesco, domina l'intero testo, sino a giustificare in modo teoricamente più rigoroso che in qualsiasi altro testo del passato, sia la scelta di oggi, sia l'opzione strategica per «un ordine europeo di pace». Il concetto di «sicurezza comune», in esplicito riferimento all'accelerazione del processo paneuropeo implicita negli eventi del 1989, sarà interamente ripreso nel testo finale della ricerca programmatica, cioè nel «Programma di Berlino», presentato dal nuovo presidente della Commissione programmatica, Oskar Lafontaine, al congresso del partito del dicembre 1989.

Il nuovo programma è la consacrazione del rilancio in grande del concetto di «nuovo ordine europeo di pace», punto di equilibrio tra l'accentuato impegno della Spd per una comunità europea di tipo federale e il governo delle implicazioni politiche, economiche e di sicurezza del terremoto in corso all'Est a partire dall'assunzione della guida dell'Urss da parte di Gorbaciov. La Spd per quanto attiene lo sviluppo della Cee vuole l'unione politica, con delega di poteri nazionali a istanze comunitarie, a cominciare dalla politica estera e da quella monetaria. Paradossalmente, se pensiamo ai *cleavages* degli anni 50, lo

L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa

slancio europeistico della sinistra tedesca ha scavalcato quello dell'Unione democristiana. Il nesso tra politica interna e politica europea si è fatto profondo e inestricabile, dal momento che tutte le tematiche proprie di una moderna politica di riforme sono concepite in una dimensione europea, al di là dello stato-nazione (dalla piena occupazione, al risanamento ambientale).

Tale opzione europeista forte, è la chiave per spiegare lo sviluppo delle posizioni della Spd per quanto concerne i temi dell'unità tedesca, letteralmente sconvolti e radicalmente ridefiniti dagli eventi del 1989-90. Come ha affermato Willy Brandt (scelto non a caso come relatore nella giornata di apertura del primo congresso tenuto dal partito a Berlino dopo la caduta del muro), l'unità tedesca è processo subordinato all'unità europea. Il rifiuto del *deutscher Sonderweg* (della via solitaria dei tedeschi) è nella Spd radicale e questo anche nei mesi in cui l'accelerazione impressa da Kohl all'unità economica e politica sollevava la generale inquietudine dei paesi vicini, piccoli e grandi, nonché dell'Urss e di ampi settori dell'opinione americana. Aggancio solido alla Comunità Eu-

Il ruolo del vecchio continente verso i due grandi e il Sud del mondo per la costruzione di un nuovo ordine di pace

L'obiettivo nazionale in un processo paneuropeo

I riflessi interni del deterioramento e della crisi nei rapporti Est-Ovest tra gli anni 70 e l'ultimo decennio

ropea e suo rafforzamento politico, attenzione a garantire in ogni momento la tranquillità dei polacchi nella spinosa questione delle frontiere, dialogo con gli Usa e con la Francia, cura degli interessi di sicurezza dell'Urss, rapporto paritetico (e non annessione) con gli organi istituzionali della Ddr, primato dell'unione sociale, dell'unione dal basso, della tutela degli interessi popolari nel processo di unificazione, rispetto a qualunque tono passalista, vacuamente pregno di accenti nazionali: ecco i temi che hanno caratterizzato la polemica e anche la lotta politica tra Spd e Cdu di Kohl tra il novembre 1989 e il 1° luglio 1990, data dell'unione monetaria.

Si tratta di una linea sconfitta? Sono le elezioni del 18 marzo nella Ddr che hanno visto una netta affermazione dei partiti raccolti nell'unione democristiana rispetto alla Spd (sino a pochi giorni prima data vincente da tutti gli osservatori), un indicatore sufficiente per valutare tutta una strategia politica? Se gli osservatori più acuti hanno interpretato la vittoria politico-elettorale di Kohl come risultato del «Dm-Nationalismus» (cfr. Habermas sulla *Die Zeit*, 30 marzo 1990), cioè ad una spinta incompressibile all'unità, ad un'unità intorno al simbolo del consumismo tedesco occidentale, che la Spd non ha saputo bene interpretare, allora occorre svolgere due osservazioni:

a. la Spd non poteva rappresentare tale tipo di pressione popolare verso l'unità almeno non in quella forma. E questo sia perché si trova all'opposizione e non dispone delle leve di governo usate spregiudicatamente da Kohl per gestire lo smantellamento dell'autonomia politica di ogni governo, autoritario o democratico che fosse, della Repubblica democratica tedesca, da Krenz a Modrow a De Maizière. In secondo luogo, la Spd non poteva perché una sottolineatura improvvisa della tematica dell'unità nazionale tedesca (tipo Schumacher), non sarebbe stata capita dalla base e dall'elettorato dopo che, per anni, si è costruito un nuovo consenso europeistico a sinistra basato sull'idea di superamento dello stato-nazione. Non a caso questo ultimo concetto è stato proposto da Oskar Lafontaine al centro della sua idea di unità tedesca nel quadro europeo, in occasione del suo importante discorso di Berlino (dicembre 1989) a presentazione del nuovo Programma fondamentale del partito: «Non ha senso» ha detto «tendere a lungo termine verso l'unità statale della nazione tedesca, quando pare evidente che il suo breve termine l'idea politica di stato-nazione è superata dal carattere transnazionale assunto dai problemi contemporanei».

b. d'altro lato, è senz'altro vero che la Spd è stata sorpresa dalla rapidità del crollo del regime della Ddr. Certo, non c'è forza politica né studioso dell'Ovest o dell'Est che abbia previsto gli avvenimenti del 1989. Ma la Spd si è spinta molto in là sulla strada del riconoscimento dello *status quo*, anche se non c'è dubbio che tale politica era a quel momento l'unica possibile e che attraverso gli scambi umani e culturali ha largamente contribuito a migliorare le condizioni dei cittadini dell'Est e a preparare le condizioni della rivoluzione democratica. A riprova dell'errore di valutazione e dell'illusione sulla autoriformabilità del sistema, viene spesso citato il documento comune Spd-Sed del 1987 che cercava di fare il punto su quanto univa e quanto divideva i due partiti. L'obiettivo era certamente di potenziare le correnti innovatrici in seno alla Sed, accentuare il pluralismo interno, favorire una sorta di gorbaciovismo della Ddr. Una dialettica interna si è certo sviluppata nel partito di regime e ne sono prova Modrow, Berghofer, Gysi e gli altri leader affermatosi nel corso dell'ultimo anno. Ma il 1989 ha smentito l'analisi

enunciata per primo da Egon Bahr a Turing nel 1963, secondo la quale il dialogo politico Spd-Sed avrebbe rappresentato la chiave di volta del cambiamento. La rivoluzione pacifica democratica del 1989 ha sorpreso sia i conservatori nostalgici della guerra fredda che la sinistra tedesca, della Rft e della Ddr. Non esiste alcuna legittimità della Ddr, fuori dal regime e senza il sostegno armato sovietico.

Infine un errore di valutazione è stato compiuto quanto alla possibile rinascita della socialdemocrazia nei luoghi storici del movimento operaio tedesco, la Turingia, la Sassonia, la patria di August Bebel. I dati elettorali minimi ottenuti in quelle regioni provano che più di quarant'anni di regime hanno travolto non solo i responsabili della Sed, ma la credibilità della stessa idea di socialismo. Certo, un recupero è già riscontrabile e le risorse esistono perché il panorama politico delle due parti della Germania divenga omogeneo nel giro di qualche anno; tuttavia l'idea di Schumacher - sino a poco fa autorevolmente condivisa - che la Ddr sarebbe stata una risorsa politico-elettorale aggiuntiva della sinistra, è uscita ridicolizzata quando, in pri-

La concezione della sicurezza in un mutato quadro internazionale Mettersi alle spalle la guerra fredda per sviluppare la cooperazione e realizzare l'opzione europeista

mavera, alle maggioranze assolute ottenute alle elezioni regionali della Rft da Lafontaine, Rau, Schroeder, si contrapponeva il riscato 20% delle prime elezioni libere della Ddr (...).

I punti estremi dell'oscillazione della Spd in questo anno sono stati, da un lato, la dichiarazione di Karsten Voigt in occasione della presentazione da parte di Kohl del primo Programma in dieci punti nel novembre 1989. Quando, cioè, il portavoce del gruppo parlamentare al Bundestag ha espresso il suo sostegno al Cancelliere (salvo venir smentito il giorno dopo) riguardo tempi, modi dell'unità e riguardo l'esigenza di un immediato riconoscimento delle frontiere orientali. Dall'altro lato, l'opposizione frontale di Oskar Lafontaine al progetto di Trattato che nel maggio-giugno 1990 è stato al centro di gravi dissensi nell'ambito dello stesso gruppo dirigente centrale del partito. Il paradosso di questo netto indebolimento dell'alternativa socialdemocratica alla politica intertedesca di Kohl è che larga parte delle rivendicazioni centrali della Spd sono state ora fatte proprie dal Cancelliere. Come ha affermato Horst Ehmke in occasione del dibattito al Bundestag sul riconoscimento della frontiera Oder-Neisse che la Cdu ha finalmente accettato dopo mille esitazioni, quell'atto politico e la ricerca del consenso polacco e sovietico all'unità tedesca si iscrivono perfettamente nella logica che ha presieduto alla *Ostpolitik* di Brandt e ai Trattati degli anni 70 (allora osteggiati dalla Cdu). In secondo luogo l'attuale politica di investimenti e di aiuti all'economia della Ddr, rovescia con mesi di ritardo sulla proposta che Lafontaine avanzò già in novembre, la linea tradizionale di incoraggia-

L'unità tedesca, la sinistra e l'Europa

in un contesto caratterizzato da un tumultuoso processo di riscoperta della sovranità nazionale, fino a ieri limitata non con il consenso degli interessati, ma per duplice vincolo internazionale (conseguenze della guerra e della divisione dell'Europa in blocchi). Il consenso assai ampio esistito a lungo in Germania sulla scelta europeista, rischia di essere sottoposto a scosse notevoli.

Infine, una difficoltà supplementare, recentemente intervenuta nella politica della Spd, deriva dai problemi posti dall'unificazione con la Spd della Ddr, il neonato partito di R. Meckel. Quest'ultimo ha ottenuto con la sua presenza al governo di coalizione diretto da De Maizière, una serie di risultati, generalmente riconosciuti, soprattutto in materia di disarmo, dialogo con l'Urss, ecc. Tuttavia, il suo coinvolgimento in un governo che non si occupa della messa in opera di una unità tedesca larghissimamente decisa nella Cancelleria di Bonn, crea non pochi problemi a un partito che si trova al governo a Berlino Est e all'opposizione a Bonn. Certo, sul piano degli equilibri interni alla Spd dell'intera Germania, le differenze programmatiche non creeranno problemi, tanto grande è lo scarto di forza politico-organizzativa tra i due tronconi (1 milione di iscritti all'Ovest e 25.000 circa all'Est).

Se la storia serve a formulare analisi più approfondite della situazione presente e delle alternative in gioco, si possono delineare due scenari nei quali: a. gli sconvolgimenti mutamenti della situazione e la sconfitta elettorale agevolino un processo analogo a quello che si verificò dopo Bad-Godesberg: cioè che la Spd metta in questione, in nome del pragmatismo, alcuni dei suoi assunti programmatici a pochi mesi di distanza da quando li ha così solennemente formulati. Il punto di equilibrio tra Germania e processo paneuropeo potrebbe essere al centro di tale revisione; b. la solidità delle radici politico-organizzative e dell'insediamento culturale del socialismo democratico si dimostrino sul medio periodo tali da tradursi non solo in un recupero elettorale dell'ordine di quelli cui assistiamo da decenni nei sistemi politici democratici dell'Europa occidentale, ma

Tuttavia da quando Kohl ha deciso di dare all'unità tedesca un ritmo sempre più incalzante, sia sul piano economico, che politico e internazionale, la Spd si è ritrovata di fronte ad un continuo mutamento dei dati della situazione che creava conflitti più al suo interno che all'interno di una coalizione rafforzata sia dalle ottime performance dell'economia tedesca in questa fase, sia dalla sorprendente capacità di Kohl di gestire, alternando arroganza e rassicurazioni, i suoi rapporti con gli alleati dell'Ovest e con gli ex nemici dell'Est. Un esempio di tale difficoltà è stato il voto di aprile, che ha visto il gruppo parlamentare Spd al Bundestag diviso sulla tesi di Lafontaine che la scelta strategica di superamento della Nato, in nome di una strutturazione della Cse, non dovesse per forza significare un rifiuto di contribuire alla strutturazione concreta della fase di transizione della situazione più probabile a breve (Germania unita nella Nato, con il consenso sovietico) alla situazione di domani (ordine di pace e sicurezza comune in Europa): sulla spinta di Heidi Wiecezrek-Zeul e di Hermann Scheer, autorevoli esponenti della sinistra interna, un terzo dei deputati ha votato un documento diverso che chiede l'immediata uscita dal comando militare integrato e la trasformazione della Cse in struttura per la sicurezza europea.

Una seconda difficoltà per la Spd nell'armonizzazione della scelta per l'Unione politica federale in Europa occidentale con la prospettiva paneuropea. Quest'ultima è infatti necessariamente affidata a strutture europee di tipo intergovernamentale (la Cse e il Consiglio d'Europa). Certo, tale problema riguarda tutte le forze europeiste, a partire dal Mitterrandismo, oscillante come non mai tra appoggio al federalismo di Delors e tentazioni, alla Chevènement, di rilanciare un'Europa delle nazioni. Ma particolarmente oscura può divenire la politica di un partito che opera

La Spd ha dovuto improvvisamente fare i conti con l'unità tedesca dopo aver ottenuto consensi sul superamento dello Stato-nazione e l'affermarsi della Cee

ulteriormente accentuato dalla nuova situazione dell'Europa, che, superata la divisione e le avvilenti discipline del mondo bipolare, ricercherà sempre più le radici della sua cultura politica, il che non deve necessariamente significare un ritorno di spettri del passato. E di fronte alla povertà del messaggio economicistico della tradizione liberale occidentale, non è escluso che il socialismo democratico, soprattutto ove è più impregnato della cultura teorica più ricca e innovativa, sappia reggere la sfida e contrastare efficacemente il campo ai tradizionalismi regressivi del nazionalismo e all'integralismo dell'«Europa cristiana».